CONCORSI DI IERI E DI OGGI

(ovverosia la farsa dei corsi abilitanti)

Finchè lo Stato era lo Stato e assicurava una certa regolarità, non foss'altro, nel diritto-dovere delle pubbliche funzioni, i concorsi si svolgevano ogni anno, per un determinato numero di posti disponibili per l'accesso a qualunque carriera, quanti ne risultavano dal preventivo conto delle vacanze per cessazioni dal servizio o allargamento dei ruoli. Significava la garanzia, almeno per i migliori (o i più fortunati, ma è dubbio), che, ultimati gli studi e con diretto rapporto al loro risultato (per questo, anche a fini pratici, importante), e agli orientamenti e alle aspirazioni di ciascuno, v'era la speranza di non dover attendere troppi anni a espletare, chi volesse, un proprio compito nell'apparato dello Stato e nel pubblico impiego (in quello privato v'era, e v'è, e non può esser diversamente, una maggior libertà di assunzioni).

I concorsi (e cioè la selezione per concorso) sono sempre stati, in qualunque regime, 'spinte' e protezione a parte, la chiave di volta dell'amministrazione dello Stato, l'allettante facciata della sua 'neutralità' politica, il solo modo legale e costante del suo necessario e periodico rinnovamento. Qualche cosa di analogo (e che, in effetti, corrispondeva) al controllo delle carriere scolastiche, che lo Stato si riservava, appunto in funzione di quell'avvio agli studi universitari e alle carriere successive, con l'esame di maturità o di licenza: un controllo, per la preparazione generale indispensabile, che poi non avrebbe potuto più avvenire, ogni ufficio, ogni scelta, basandosi su un determinato, e sempre più specifico, orientamento.

Non a caso, nel parlare dei concorsi, ci si è richiamati agli esami di maturità (o, meglio, a quando il concetto di 'maturità' significava qualche cosa di più di un semplice 'passaggio' o di una 'licenza'). Perchè il riferimento alla scuola, di qualsiasi ordine o grado, ci accosta al rapporto discenti-docenti, un rapporto oggi (pur fra tanta demagogia invalsa) obliterato e adulterato, ma che permane tuttavia sempre — se si vuole, drammaticamente — vivo.

Si è bravi insegnanti — questo il frutto dell'esperienza d'una vita — quando si è stati bravi alunni: quando, nell'una e nell'al-

tra condizione si sia posto tutto l'entusiasmo, e la capacità, che la natura ci ha dato, e tra l'una e l'altra si riscontri continuità, armonia. Ciò, anche se l'abito — si parlava, in passato, di 'missione' — dell'insegnante non deriva da uno stato di natura, non è stato di grazia, ma risponde a determinati, irrinunciabili, requisiti e, comunque, si acquista. V'è, nel sapere, un trasporto, che si comunica; nella scuola, un rapporto che lega; e ne deriva, da una parte, un senso d'autorità che, per quanto involontario e, anzi, sofferto, non aliena, ma ispira fiducia ed attrae; e, dall'altra, un senso di rispetto, che non divide, ma stimola l'interesse e agevola il mutuo compito. Tutto ciò, quando il sapere sia sapere e la scuola sia scuola: l'uno ispira l'altrui elevarsi, l'altra attenua i difetti e spegne asperità e contrasti (come dovrebbe essere per la vita militare che, intesa nel suo senso migliore, di accostamento e di comunione fra i caratteri più diversi, e non di obbligatorio disuso nell'arte o del mestiere, continua a essere scuola, scuola dell'uomo e non più dell'alunno).

Dopo che il fortunato epilogo del Risorgimento ebbe, tra i suoi risvolti, il sistemare come si potè — anche nell'insegnamento: e non fu inutile l'immissione di uomini di diversa esperienza —, senza prove preventive d'esame, patrioti e politici, da quando uno Stato unitario si stabilì con leggi o regolamenti, che poterono anche essere 'piemontesi', e non sempre intelligenti, ma sempre miranti, nel segno dell'onestà, al pubblico bene, il reclutamento degl'insegnanti è avvenuto per concorso: e le poche eccezioni hanno formato oggetto di malcontento e persino di scandalo (l'art. 5 della legge Casati, concerneva casi di assoluta eccezionalità, per cui avrebbero potuto adire alla cattedra un d'Annunzio, un Croce, un Ferrero), anche quando, pur senza uscire dal sistema del concorso, si 'addomesticavano' le commissioni. Un concorso diverso, ovviamente, per i vari tipi di scuola. Se mai è da dirsi che non sempre la difficoltà di esso corrispondeva al grado più alto o al maggior impegno richiesto. (Si è mai pensato a quanti concorsi a cattedre universitarie avrebbero avuto esito diverso, non ostante accordi preesistenti e pressioni inevitabili, se essi non si fossero limitati ad un mero giudizio su i 'titoli' così detti scientifici, in cui era destinato a prevalere l'opinabile, ma avessero comportato anche una prova scritta e una lezione, che recasse, tra l'altro l'attestazione di un'idoneità, oltre che morale, fisica?). Nella generalità è da dirsi che il risultato dipendeva dal numero dei candidati in rapporto ai posti disponibili, pur se restava l'incognita delle commissioni giudicatrici e della loro, varia, esigenza, che il legislatore non poteva uniformare tranne che nel dettare norme ch'esse erano tenute a seguire.

Ma questa è una realtà ormai lontana. La prima e la seconda guerra mondiale hanno inciso profondamente sul sistema. In particolare dopo la seconda, il ritorno alla normalità è stato lento e

inceppato: anzi, si può dire che alla normalità non si è più tornati. Vi furono, dapprima, i concorsi solo orali, e persino per... titoli, a favore dei reduci e... categorie affini; poi i 'ruoli transitori', con l'accesso, presto o tardi, senza difficoltà, in quelli ordinari (presagio di quel che sarebbe avvenuto nel '72 persino per le università). Poi si scisero le abilitazioni dai concorsi: e vi fu l'infelice avvenimento delle abilitazioni decentrate (il che, alla provvida amministrazione, prima del suo... sfollamento, dette motivo di creare altri organi inutili: le sovrintendenze, o uffici scolastici regionali). Era l'inizio di una corsa al facilismo preventivato: e che andava di pari passo a quella che mirava a favorire gli alunni. Abilitazioni addomesticate e in casa, raro il caso di 'bocciati' o di esclusi (per i futuri professori proprio come per gli alunni): ma, per lo meno, non davano, di per sé, la sicurezza dell'ingresso in ruolo, per quanto, con leggine ad hoc e graduatorie ad esaurimento, non sarebbe mancata la possibilità di pervenirvi.

Tutto ciò tuttavia non bastava a raggiungere il traguardo dell'assorbimento in massa di laureati, i cui titoli avevano sempre minor valore. E allora, a ottenere insieme i due fini, della preparazione specifica e dell'immissione in ruolo, la sfrenata demagogia d'una classe abborracciata ed una strumentalizzata pedagogia di regime (di falliti, a loro volta, del sapere, ma astuti venditori della loro inutile merce), alleate, giungevano — proprio mentre da altri, più provveduti, si sollecitava il ritorno al sistema dei concorsi generali per abilitazione e cattedra (che i sindacati si affrettavano a contestare, a bandi emanati, persino in sede giurisdizionale) — a concepire e ad attuare quello che nella scuola, pur afflitta da mali d'ogni sorta, è stato il ritrovato, e la farsa, più indecorosi: i 'corsi abilitanti', ordinari (per le nuove leve) e speciali (per i più anziani, rimasti, stranamente, senza titolo, non ostante le 'decentrate'). Per quattro volte, tra il '72 e il '75, quest'altro esperimento 'in corpore vili' si sarebbe ripetuto, recando sì a un nuovo dissanguarsi dello Stato, ma (proprio come per gli esami di maturità), anche a una condanna — che è forse troppo sperare definitiva — di siffatte sperimentazioni che, introdotte a getto continuo nella scuola, sono servite solo a mostrarne la, da molti attesa agonia.

Ordinari o speciali che siano, i corsi constano di due parti: al corso vero e proprio, tenuto da docenti che troppo spesso non superano il livello intellettuale dei discenti, tutti — professori e qualche preside — locali e scelti dagli uffici scolastici regionali tra quanti in tal modo intendono sfuggire al sempre più ossessivo dovere dell'insegnamento, si aggiungono gli esami (prove scritte e colloquio orale con immediata pubblicazione del risultato). Per il corso non v'è che un riferimento immediato: quello integrativo che, svolto nell'ambito delle stesse sedi scolastiche, consente ai licenziati degli Istituti Magistrali e dei Licei artistici di iscriversi a

facoltà diverse da quelle cui tali tipi di scuole si indirizzavano (perdendo lo stesso quell'anno che tali istituti fanno tuttora risparmiare, non avendo parlamento a governo in tanti anni provveduto al necessario pereguarsi agli altri, tutti quinquennali). Per l'esame orale (per carità: colloquio) si ha un peggiorativo, è tutto dire, di quello dell'odierna 'maturità'. Prova scritta e orale vertono su temi trattati nel corso e assegnati, il più delle volte, a gruppi. Filosofia, pedagogia, psicologia, storia scompaiono — non solo in questi corsi, ma nelle graduatorie che ne sono il coronamento — sotto l'infelice etichetta di 'scienze umane' (il che rende possibile qualunque deteriore travisamento e attesta la volontà del legislatore di far scomparire ogni residuo di sapere qualificato agevolando il sociologismo e la confusione). Con la conseguenza che un'abilitazione (e poi il posto di ruolo) in materie letterarie si può ottenere ('abilitazione-base') senza tener conto della storia o in lettere per gli istituti superiori senza il greco (per l'una o per l'altro si ricorre ad appendici ai corsi e ad abilitazioni aggiuntive). Per le 'scienze umane' v'è il... correttivo di un docente di didattica, scelto al di fuori, molte volte, delle categorie docenti, tra registi disoccupati e impiegati della televisione, ma che può fungere ugualmente da 'coordinatore' (nessuno presiede, nessuno è responsabile dell'andamento del corso, assai breve, ma in cui non è raro l'esempio di docenti che non si presentano: bastano le firme, spesso posticce, su un verbale).

Un concetto empirico della scuola e della cultura è quello cui s'ispirano tali corsi, dequalificanti anzi che qualificanti e che il ritorno al concorso-abilitazione dovrebbe far utilmente sparire (restando tuttavia il problema di fondo rappresentato dalla mancata selezione precedente alla laurea e della invalidità di essa rispetto a qualunque fine, professionale persino, e non solo culturale e scientifico: per cui si assiste, negli odierni concorsi a cattedre, pur, s'è detto, inutili per il loro ritardo e il giungere al termine quando i candidati sono già di ruolo, alla falci die in sede di correzione degli scritti, una falci die che, purtroppo, questa volta non è episodica e derivante dal vario giudizio delle commissioni, bensì generale e dovuta a una galoppante ignoranza.

Ma la 'contestazione' ha ugualmente gravato su corsi e colloqui: una 'contestazione' espressa — come nella scuola da movimenti giovanili a rimorchio dei partiti — dai sindacati e che ha spinto all'ultima spiaggia quella che non era neppure già più una verifica, ma un semplice atto finale, sostitutivo di tutta una preparazione mancata. A gran voce, e con libelli, manifesti e ricorsi, si è giunti a richiedere che 'tutti' gl'iscritti ai corsi fossero ritenuti, per il fatto stesso dei corsi più o meno frequentati, idonei: sicché prova scritta e colloquio non si sa a che servissero (tale e quale come la laurea, che non si deve neppure pensare possa esser negata a chi abbia finito gli esami detti una volta — oggi suona ironia — di 'profitto'). E il grave è che la più gran parte delle commissioni —

con il loro presidente, chiamato solo a presenziare ai colloqui — si sono (come accade alle maturità) piegate, quasi sempre non per convinzione della propria inutilità, ma per timore di vendette o rappresaglie, una volta ch'esse erano offerte in pasto alla protesta dei candidati strumentalizzati dai sindacati.

Come tante altre, una farsa e una beffa invereconda: con cui il governo dell'imbecillità e della rinunzia cerca di contenere — ma non contiene, tutto concedendo — l'avanzata dei senza-cultura verso funzioni di sempre maggiore responsabilità, o corresponsabilità, là dove solo una matura coscienza e un ben diverso discernimento potrebbero recare per lo meno ad una pausa di riflessione e ad un opportuno riorientamento.